

Cyberfreedom – Pescara, 3 settembre 2005

Vecchie e nuove censure nella storia dell'informazione in Italia

Intervento di Luca Kocci

Il tema dell'intervento è sterminato per cui, dal momento che invece il tempo a disposizione è limitato, racconterò alcuni episodi che probabilmente sono già noti a molti di voi ma che è bene ricordare, per non perdere la memoria.

Un tema sterminato perché la censura inizia un minuto dopo che nasce l'informazione, cioè esiste da sempre. L'informazione è potere ma è anche democrazia, per questo la censura cammina in parallelo: pensiamo ai regimi autoritari, al fascismo che da un lato "inventò" il Ministero della Cultura popolare e dall'altro mise in atto forme di censura assolutamente capillari, su ogni aspetto dell'informazione e della vita delle persone; e, per contro, a tutti i movimenti di liberazione e di resistenza che, per prima cosa, danno vita ad una loro stampa libera, dal ciclostilato al giornale clandestino. Informazione e censura, quindi, camminano insieme.

Negli ultimi anni, gli episodi di censura, soprattutto di censura politica, si sono moltiplicati e sono stati più numerosi come mai prima: il famoso "proclama di Sofia" del neoeletto presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, nel 2001, in seguito al quale Enzo Biagi e Michele Santoro, accusati dal *premier* di fare un uso "criminale" della televisione pubblica, vengono cacciati dalla Rai; poi la censura a *Blob*, nel 2002 (erano in programma quattro puntate su Berlusconi, la quarta viene cancellata); a *Raiot* di Sabina Guzzanti, nel 2003 (va in onda solo la prima puntata, poi la trasmissione viene annullata e mai più trasmessa); al *Moliere* di Paolo Rossi, all'inizio del 2005 (come nel caso della Guzzanti, la prima parte va in onda, la seconda viene cancellata e mai più trasmessa); gli episodi sarebbero ancora tanti e non è possibile ricordarli tutti.

Vorrei però soffermarmi su due "capitoli" della storia recente della censura sull'informazione: quella esercitata dal potere politico-mafioso e quella esercitata dal potere ecclesiastico, quest'ultimo è forse aspetto meno noto ai più ma meglio conosciuto da me, dal momento che faccio parte della redazione di *Adista*, una piccola e agenzia settimanale di informazione religiosa che da 40 anni si sforza di fare informazione libera e laica su questo tema.

La censura del potere politico-mafioso

Otto giornalisti sono stati uccisi dalla mafia dal 1960 ad oggi: Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, tutti e tre cronisti dell' "Ora"; Giuseppe Impastato, Giuseppe Fava, Giancarlo Siani del "Mattino" di Napoli, Mario Rostagno e Beppe Alfano. E questo è sicuramente il modo più sbrigativo e più violento per esercitare la censura, per zittire voci libere e scomode al potere.

Negli ultimi tempi ci sono stati anche altri episodi di censura, soprattutto con l'utilizzo dello strumento della denuncia per diffamazione a mezzo stampa: c'è un processo civile che dura molti anni e che fa perdere molto tempo e tanti soldi a chi si trova coinvolto, mentre al contrario coloro che denunciano hanno sia soldi che tempo a disposizione. In questo modo si bloccano, si spengono, si "silenziano" tante voci.

E questo è successo a tanti che si sono occupati di mafia negli ultimi tempi.

Claudio Riolo

Nel novembre 1994, Claudio Riolo, che insegna nella facoltà di Scienze politiche dell'università di Palermo e collabora con "Narcomafie", un mensile del Gruppo Abele, scrive che il presidente della Provincia di Palermo, nonché avvocato, Francesco Musotto, non è un grande esempio di coerenza dal momento che in qualità di avvocato difende uno degli imputati per la strage di Capaci e, contemporaneamente, in qualità di presidente della Provincia rappresenta la Provincia di Palermo costituitasi parte civile nello stesso processo. Riolo nota una contraddizione nel doppio ruolo di Musotto e lo scrive. Francesco Musotto si sente diffamato e denuncia Claudio Riolo chiedendo un risarcimento di 700 milioni di lire; si va a processo e Riolo viene condannato in Primo grado e in Appello al pagamento di 118 milioni di lire a Musotto. Tuttora, un quinto dello stipendio di ricercatore universitario di Claudio Riolo viene prelevato e finisce nel "fondo-Musotto".

Umberto Santino

Umberto Santino, presidente del Centro di documentazione "Peppino Impastato", autore di importanti saggi e ricerche storiche sulla mafia, pubblica dei documenti e scrive su Calogero Mannino, ex ministro democristiano condannato per mafia in Primo grado e in Appello, poi assolto in Cassazione; o meglio la Cassazione annulla il processo che quindi riprenderà da capo. Anche Santino viene denunciato per diffamazione e viene condannato in Primo grado a risarcire Mannino.

Giovanni Impastato

Giovanni Impastato, fratello di Peppino, durante una puntata del *Maurizio Costanzo show* del 2004, discute con Paolo Gullo, avvocato del boss Gaetano Badalamenti – condannato nel 2002 come mandante dell'omicidio di Peppino Impastato avvenuto il 9 maggio del 1978 –, che ancora sosteneva la tesi secondo la quale Peppino non sarebbe stato ucciso dalla mafia ma sarebbe rimasto vittima di un attentato che egli stesso stava preparando lungo la linea ferroviaria (che è la versione accreditata subito dopo la morte di Peppino, poi smentita dal tribunale che ha condannato Badalamenti). Gullo lo denuncia per diffamazione, e Giovanni Impastato viene condannato a pagare 5.228 euro di risarcimento. Poco prima che scatti il pignoramento della sua pizzeria a Cinisi – la stessa che abbiamo visto nel film *I cento passi* –, decide di pagare; e, proprio in seguito a questo fatto – me lo ha raccontato Giovanni stesso questa estate, a Cinisi –, in tutta Italia parte una grande mobilitazione a suo favore: vengono raccolti oltre 60mila euro per le spese processuali, tutti soldi che hanno permesso anche di finanziare una serie di attività sociali sul territorio.

Carlo Lucarelli e Blu notte

È stata censurata una puntata di *Blu notte* – la trasmissione di Carlo Lucarelli – sulla mafia, che sarebbe dovuta andare in onda nell'aprile 2004. Non è stata mai trasmessa, con la motivazione che sarebbe stato inopportuno mandarla in onda in un periodo pre-elettorale. Bisogna quindi supporre che ci sia un "partito mafia" che avrebbe potuto essere danneggiato da tale trasmissione, altrimenti perché sarebbe stata inopportuna?

Report e Totò Cuffaro

L'ultimo episodio di censura in ordine di tempo – o meglio di "riparazione" – riguarda una puntata di *Report*, la trasmissione di Milena Gabbanelli, che nel gennaio 2005 aveva affrontato in particolare la questione del "pizzo". Una puntata che scatena le ire di Salvatore Cuffaro, presidente della Regione Sicilia, e di Umberto Scapagnini, medico personale di Berlusconi e sindaco di Catania, secondo i quali la trasmissione aveva dato una cattiva immagine della Sicilia. Pretendono, e ottengono, una puntata riparatrice affidata a *Punto e capo* – la trasmissione di Giovanni Masotti e Daniela Vergara – in cui si parla del sole, del mare e degli arancini di Sicilia. In questo caso, visto che non si è arrivati in tempo con la censura, si è fatto ricorso alla "riparazione".

La censura del potere ecclesiastico

Prima di tutto, vorrei fare una sintetica mappa del sistema complessivo dei *media* cattolici in Italia:

- quotidiani, i cui azionisti principali sono il Vaticano, la Conferenza episcopale italiana, le varie Curie diocesane: c'è l' "Osservatore Romano", "Avvenire" e altri ancora, come "L'Eco di Bergamo" e "Il Cittadino" di Lodi;
- riviste: "Famiglia Cristiana" e "Jesus", le più famose. Poi il "Messaggero di sant'Antonio" e tante altre ancora. Riviste con tanti lettori: "Famiglia Cristiana", ai tempi d'oro, ne aveva oltre un milione;
- centoventi settimanali diocesani, più di uno per ogni provincia, alcuni dei quali sono molto ben fatti;
- bollettini parrocchiali, bollettini dei santuari, degli ordini missionari, degli ordini religiosi e delle associazioni;
- televisioni: c'è "Sat2000" e c'è "Telepace", fra le reti nazionali; poi ci sono quelle locali, come per esempio "Tele Padre Pio";
- radio: c'è "Radio Vaticana" e c'è "Radio Maria" che è stata, fra l'altro, l'unica radio italiana – insieme a "Radio Padania" – che nella Finanziaria 2004, una Finanziaria che ha tagliato a destra e a manca, ha beneficiato di finanziamenti pubblici, circa un milione di euro da dividere con la sua compagna padana; e poi ci sono tutte le emittenti del Circuito Marconi, che sono tantissime;
- c'è anche l'agenzia di stampa della Conferenza episcopale italiana, si chiama Sir, e viene utilizzata soprattutto dai settimanali diocesani.

E poi, anche se in questo caso non si tratta di stampa, ci sono 28mila pulpiti di altrettante parrocchie; non sono stampa ma talvolta lo diventano, come in occasione della campagna elettorale astensionista portata avanti dalla Conferenza episcopale italiana per il referendum sulla procreazione assistita.

Un sistema che è stato riorganizzato all'inizio degli anni '90 dal cardinal Camillo Ruini, attuale presidente della Conferenza episcopale italiana, che ha messo alla guida di "Avvenire" e di "Sat2000" un suo uomo di fiducia, Dino Boffo. Mi pare che si tratti una bella sinergia – quotidiani, televisioni, radio, 120 settimanali locali, periodici – che non ha nulla di meno rispetto ai colossi dell'informazione laica.

In questo sistema, più che episodi di censura – che tuttavia ci sono, come vedremo più avanti –, c'è una censura strutturale: da tutti questi *media* viene fuori un pensiero unico, che è la linea di Ruini e della Conferenza episcopale. Voci critiche, voci discordi – tranne qualche piccola eccezione – non ce ne sono, perché sono zittite, gli è tolta la parola: li possiamo nominare, proprio perché sono pochi, i soliti 4-5 che ogni tanto esprimono qualche parere critico e qualche opinione dissenziente. E se la passano più o meno male, a seconda delle situazioni.

Vediamo alcuni degli episodi di censura.

“L’Avvenire d’Italia”

Anni fa esisteva un quotidiano cattolico libero: si chiamava “L’Avvenire d’Italia”, lo dirigeva Raniero La Valle e aveva sede a Bologna dove c’era l’arcivescovo, il cardinale Giacomo Lercaro. Era un quotidiano nazionale che seguì con particolare attenzione le vicende del Concilio Vaticano II. Terminato il Concilio, dimissionato l’arcivescovo di Bologna, nel 1968 “l’Avvenire d’Italia” è stato chiuso e adesso abbiamo solo “Avvenire”, che però è decisamente un altro quotidiano.

Padre Alex Zanotelli

Nel 1987, padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, viene rimosso dalla direzione di “Nigrizia”, il mensile dei comboniani, perché scriveva delle cose che non andavano bene al potere: denunciava il traffico di armi verso l’Africa e gli scandali della cooperazione internazionale corrotta. Il cardinal Josef Tomko – tenete bene a mente questo nome perché sarà ricorrente –, prefetto della Congregazione per l’Evangelizzazione dei popoli – che controlla gli istituti missionari – telefona al superiore generale dei comboniani, gli spiega che “Nigrizia” non va bene, che padre Zanotelli non è buon direttore, che è meglio che vada a fare il missionario in Africa. E così avviene: padre Alex si trasferisce in Kenia, a Korogocho.

Eugenio Melandri

Due anni dopo, nel 1989, la stessa cosa accade ad un altro missionario, saveriano, padre Eugenio Melandri, direttore di “Missione Oggi”, mensile dei saveriani. Esce un numero sul Nicaragua, sul Nicaragua sandinista in cui socialisti e cattolici collaboravano al governo del Paese; padre Melandri poi era membro dei Beati i costruttori di pace, parlava di pace. Non andava bene, quindi viene rimosso anche lui, sempre dal cardinal Josef Tomko.

Don Vittorio Cristelli

Nel 1989 viene licenziato don Vittorio Cristelli, direttore di “Vita trentina”, il settimanale della diocesi di Trento, che aveva pubblicato una lettera di 63 teologi – la “Lettera ai cristiani” – a favore del rinnovamento conciliare, ma evidentemente il Concilio Vaticano II non andava più bene. Anche don Cristelli aveva aderito ai Beati i costruttori di pace.

Padre Renato “Kizito” Sesana

Nel 1995, padre Kizito, un altro missionario comboniano, in Kenia dirige un piccolo giornale che si chiama “New People” e che, secondo il Vaticano, non va bene: dà troppo spazio ai laici, chiede maggiore libertà nell’inculturazione per la Chiesa africana e un Sinodo non preconfezionato. Non sono richieste particolarmente eversive, ma al Vaticano non piacciono, e anche lui viene licenziato dal cardinal Tomko. E non si tratta della prima volta perché già venti anni prima, nel 1975, p. Kizito era stato rimosso dalla direzione di “Nigrizia”, accusato di essere troppo vicino ai movimenti di liberazione dell’Africa e di dare troppo spazio agli intellettuali laici africani. In entrambi i casi, viene sostituito dallo stesso missionario, padre Neno Contran, che succede a p. Kizito prima alla direzione di “Nigrizia” nel 1975 e poi di “New People” nel 1995.

“Famiglia Cristiana”

Conoscerete tutti questo pericolo settimanale sovversivo, diffuso in tutte le parrocchie italiane, che si chiama “Famiglia cristiana”. “Famiglia cristiana” qualche anno fa, nel 1997, si è trovata al centro di un caso poco conosciuto ma molto significativo per il tema che stiamo trattando perché il cardinal Camillo Ruini si era messo in testa di prendere sotto il suo diretto controllo le riviste dei Paolini: il mensile “Jesus” e il settimanale “Famiglia Cristiana”, molto letti fra i cattolici. Quello del cardinal Ruini era il progetto di un piccolo impero mediatico: il mensile “Jesus”, il settimanale “Famiglia Cristiana”, il quotidiano “Avvenire” e la televisione “Sat2000”. Ma il superiore generale dei Paolini, don Silvio Pignotti, resiste al progetto del presidente della Cei che va su tutte le furie: prova persino a far mettere sotto processo il superiore dei Paolini, accusandolo del fatto che su “Famiglia Cristiana” e su “Jesus” vengono pubblicati articoli in cui sarebbero presenti degli errori dottrinali, ma per l’ex Sant’Uffizio, cioè la Congregazione per la Dottrina della Fede – allora guidata dal cardinal Joseph Ratzinger –, questi errori non ci sono e quindi il superiore dei Paolini rimane al suo posto. Allora Ruini decide di commissariare la Congregazione dei Paolini, che è una misura drastica: licenzia il superiore generale e manda al suo posto un commissario di sua fiducia, monsignor Antonio Buoncristiani. Tuttavia i Paolini, nonostante tutto, respingono l’assalto e il progetto non va in porto. Ruini ottiene solo il licenziamento dell’allora direttore di “Famiglia Cristiana”, don Leonardo Zega, che oggi è editorialista della “Stampa” di Torino.

“Segno Sette”

Nel 2000 viene licenziata la redazione di “Segno Sette”, settimanale dell’Azione cattolica, perché esprimeva una linea troppo improntata al principio di laicità.

Padre Enzo Bianchi

Padre Enzo Bianchi, monaco, priore della Comunità di Bose, un paio di anni fa scrive un editoriale contro la guerra per "Avvenire". Ma evidentemente era troppo contro la guerra: "Avvenire" lo rifiuta, e lui sceglie di darlo a "Repubblica", che invece lo pubblica.

"La Voce della Campania"

C'è poi il caso della "Voce della Campania", denunciata per diffamazione dall'arcivescovo di Napoli, il card. Giordano. Ma ne parleranno meglio gli amici della "Voce", che sono qui con noi.

"America"

Nel maggio di quest'anno è stato licenziato padre Thomas Reese, gesuita, direttore di "America", una rivista statunitense dei gesuiti che affrontava temi spinosi: il profilattico, l'aids, i preti omosessuali. Il decreto di licenziamento, firmato dal cardinal Ratzinger, è arrivato proprio nei giorni dell'elezione del nuovo pontefice, per cui non si capisce bene se si sia trattato dell'ultimo atto del prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, cardinal Ratzinger, o del primo atto di papa Ratzinger, Benedetto XVI.

Oltre agli episodi di censura degli ultimi anni – e ce ne sarebbero tanti altri ma non c'è tempo per parlarne –, anche per non deprimerci troppo, vorrei raccontare una piccola ma significativa vittoria, che risale a qualche settimana fa, di una campagna in cui probabilmente parecchi di noi sono stati impegnati.

Mi riferisco alla legge delega al governo per modificare i codici militari di pace e di guerra in senso assai restrittivo, per andare a colpire soprattutto l'informazione: giornalisti che avessero riferito notizie classificate "riservate", per esempio, delle missioni di pace delle nostre Forze armate sarebbero andati incontro a pene detentive altissime, fino a 20 anni; così come i militari che avessero fatto trapelare qualcosa all'esterno. Questo avrebbe significato non poter fare più informazione sulla guerra, ma accontentarsi semplicemente dei comunicati stampa o delle veline del ministero e dei comandi militari. C'è stato un grande movimento contro questo progetto – vera e propria censura di Stato – da parte dei movimenti e anche, va detto, di alcuni settori delle Forze armate. La proposta di legge, più volte sconfitta nelle Commissioni, è stata poi ritirata dal governo e probabilmente non verrà più ripresentata. Una vittoria, quindi.

Questo significa che oltre a fare informazione dal basso, bisogna anche vigilare sulla censura e contro la disinformazione, per smascherarla, per organizzare campagne, perché si può riuscire anche a vincere, qualche volta.

(testo rivisto dall'autore)